



## Rassegna stampa ragionata

Lunedì 19 gennaio 2026

1. **Viviamo in un sistema internazionale in cui la proiezione di potenza conta sempre di più, bisogna accettarne anche i rischi e i costi.**
2. **Se passa il principio che i confini possono essere modificati con la forza, è la fine. La Groenlandia può essere non un incidente, ma un precedente.**
3. **Giorgia Meloni a Seul e la telefonata con Trump: «Gli ho detto che sui dazi sbaglia».**
4. **Cresce l'interesse per il nostro Paese, come dimostra il viaggio in Asia della premier e la presenza nei media internazionali.**
5. **Dietro le polemiche sulle chiusure, il confronto sul futuro delle aziende.**
6. **Il fattore qualità dell'emergenza immigrazione: l'Italia non riesce ad attrarre dall'estero profili simili a quelli che lascia andare.**
7. **Tecnologia quantistica: fondi Pnrr per attrarre investimenti. Impiego strategico nei settori della difesa, cybersicurezza ed energia.**
8. **Sempre più lavori saranno gestiti mediante piattaforme digitali e algoritmi. Occorre ripensare contratti e tutele.**

---

### Federico Fubini – Una mina sui mercati – Corriere della sera

Sempre più spesso Donald Trump, che ora minaccia nuovi dazi contro otto Paesi europei, si muove ai confini della pirateria. Prendete la sequenza a partire dal sequestro di Nicolás Maduro a Caracas. Questi era a capo di un regime criminale che falsificava i risultati elettorali per restare al potere. Ma **Trump ha deciso di non restituire la sovranità ai venezuelani, bensì di procedere a una pura e semplice cattura** di quello stesso regime ai propri fini l'intera struttura di potere di Caracas al momento resta dov'è, con i metodi brutali di prima, solo che ora **asseconda quelli che Trump considera gli interessi economici degli Stati Uniti**. Il primo petrolio già estratto è stato trasferito in America e venduto, per mezzo miliardo di dollari. A chi? Il maggiore acquirente è il gruppo dell'energia Vitol e la figura decisiva è un suo manager di nome John Addison — informa il *Financial Times* — il quale, guarda caso, ha versato sei milioni di dollari alla campagna elettorale di Trump nel 2024. Ma anche più indicativo è **il percorso di quel primo mezzo miliardo delle rendite petrolifere di Caracas**. Trump ha appena emesso un ordine esecutivo che dichiara «nullo e invalido» qualunque atto giudiziario ottenuto dai creditori del Venezuela, ovunque nel mondo, per farsi rimborsare attraverso i fondi generati dalle vendite di greggio. Senonché il Venezuela ha debiti esteri per almeno 10 miliardi di dollari verso la Cina o verso grandi imprese come l'italiana Eni (tre miliardi), l'americana ConocoPhillips (dodici) o la spagnola Repsol. In sostanza, **l'amministrazione Trump ha deciso che si terrà i soldi e i creditori di Caracas devono starsene alla larga**. Per mettere il



suo primo mezzo miliardo al riparo dai tribunali, ha persino trasferito i fondi su un conto off-shore in Qatar. Così **il governo della prima economia del mondo si comporta come un oligarca russo**: ha messo le mani sul malloppo e lo fa sparire in un paradiso fiscale lontano, al riparo dalla legge. **Questa è l'America con la quale oggi l'Europa deve fare i conti**, non con quella che conoscevamo fino a qualche anno fa. (...) Ma questo è niente, rispetto alla minaccia che **l'ultima ritorsione di Trump sui dazi pone al nostro Paese e a tutta l'Europa**. Germania, Francia, Olanda, Svezia, Finlandia e gli altri Paesi sono oggi presidi mira per aver inviato delle truppe a garanzia di un alleato (nel caso della Danimarca, per averle mandate sul proprio stesso territorio...). **Ma questa è una mina posta sotto l'Unione europea stessa**. Se i dazi differenziali contro alcuni Paesi scattassero davvero — o se l'America catturasse davvero la Groenlandia contro la volontà di tutti — l'esistenza stessa dell'Unione europea nella sua forma attuale sarebbe in pericolo. Per misurare la reazione dei nostri governi a Trump, è dunque **importante capire perché sia così e cosa potrebbe accadere adesso**. Se entrassero in vigore dazi imposti per esempio contro la Francia o l'Olanda, ma non contro l'Italia o la Grecia, **ad andare in pezzi sarebbe prima di tutto il mercato unico europeo**. Le condizioni economiche e commerciali al suo interno sarebbero improvvisamente molto diverse. A quel punto gli esportatori francesi verso gli Stati Uniti potrebbero cercare di triangolare attraverso l'Italia? E Trump potrebbe allora mettere nuovi dazi anche contro di noi, per proteggersi dai prodotti francesi? La sola lezione chiara di questi mesi è che **l'assenza di una risposta europea sarebbe una prova di debolezza destinata ad attirare altre forme di aggressione**. L'accordo commerciale di luglio su un campo da golf era iniquo, ma ci è stato detto che andava subito perché garantiva la pace transatlantica sui dazi e l'impegno di Trump sull'Ucraina al nostro fianco. Subito dopo Trump ha steso un tappeto rosso a Vladimir Putin in Alaska, mentre oggi tutti devono aprire gli occhi su ciò che era chiaro da mesi: la minaccia di nuovi dazi è sempre dietro l'angolo. **La sola ricetta che funziona, invece, è la fermezza**. La Cina non si è lasciata intimidire da Trump, ha risposto colpo su colpo fin dai «dazi reciproci» di aprile scorso, e adesso è il solo Paese che lui evita in ogni modo di provocare. Più di recente **Jay Powell**, presidente della Federal Reserve, ha risposto alla persecuzione penale del Dipartimento di Giustizia in modo così limpido e duro che ora la Casa Bianca, alla chetichella, sta già cercando di far morire il caso. **Né è vero che l'Unione europea non abbia i mezzi per farsi valere di fronte agli Stati Uniti**. Ne ha molti: investitori e risparmiatori europei sono i principali creditori esteri del debito pubblico americano; l'incredibile tolleranza di Bruxelles verso l'Irlanda consente al Big Tech e al Big Pharma degli Stati Uniti di pagare tasse assurdamente basse sulle quote enormi di profitti che quelli registrano in Europa, Medio Oriente ed Africa; lo strumento europeo «anti-coercizione» può escludere le imprese americane dagli appalti nei nostri Paesi (se non vogliamo mettere dei dazi) e comunque **l'Unione può sempre attivare le tariffe su prodotti americani per 93 miliardi di euro già individuate**. L'Europarlamento tra l'altro non ha ancora approvato l'accordo commerciale di luglio. Soprattutto, **una seria emissione di eurobond per la difesa europea** non farebbe che allargare i dubbi che già serpeggiano nei mercati sul futuro del dollaro come egemone unico del sistema finanziario internazionale. Basta giusto che gli europei lascino filtrare alcune di queste opzioni. E vedrete che già in settimana, da Davos, Trump sospenderà le minacce sui dazi spiegando che il confronto sulla Groenlandia procede «bene». Trump è un bullo: va trattato di conseguenza. **Viviamo in un sistema internazionale in cui la proiezione di potenza conta sempre di più** ed essa presuppone che i Paesi siano pronti ad accettarne anche i rischi e i costi. Non si tratta di dare



l'assalto ai McDonald's. Ma **i costi dell'«appeasement» di Trump, sempre e comunque, sono più alti.**

2

### **Ettore Sequi – Perché per Bruxelles questo è l'ultimo treno – La Stampa**

La crisi tra Europa e Usa sulla Groenlandia segna la fine dell'ingenuità atlantica europea. L'idea che Washington sia un garante disinteressato e che la sovranità europea sia implicitamente rispettata è in crisi. Le pretese americane sulla Groenlandia rivelano infatti **il mutamento nel modo in cui gli Stati Uniti concepiscono sicurezza, alleanze e scambi**. La scelta di Trump di legare esplicitamente la pressione economica — dazi con scadenze e automatismi — a un obiettivo territoriale come l'acquisto completo e totale" della Groenlandia non è tattica. **Per la prima volta Washington utilizza, in modo così esplicito, strumenti economici contro gli alleati** per ottenere una concessione sovrana. Il messaggio è inequivocabile: la sicurezza non è più una garanzia condivisa, ma **una leva negoziale**; e i dazi non sono politica commerciale, ma strumento geopolitico. Non riequilibrano flussi, ma puniscono e forzano decisioni. Il commercio è una leva selettiva poiché la sicurezza diventa transazione, protezione in cambio di allineamento, risorse, territorio. **E la sovranità altrui diviene una variabile subordinata all'utilità strategica americana**. Il nucleo di questa dottrina è che **per Trump sicurezza equivale a possesso**. Ciò che non è direttamente controllato non è davvero sicuro. Dunque, la Groenlandia non può essere semplicemente "*alleata*": deve essere posseduta o sottratta a ogni autonomia decisionale che non passi per Washington. **È l'americanizzazione di un problema esterno, un meccanismo già visto in Venezuela**. Quando una questione viene definita interesse di sicurezza nazionale degli Usa e narrata come tale nel dibattito interno, smette di essere politica estera e diventa politica interna americana. In quel momento, **il diritto internazionale diventa opzionale, la coercizione legittima**, la sovranità altrui negoziabile. È ciò che accade con la Groenlandia. **L'Artico è presentato come spazio vitale, per contrastare la presenza russa e cinese** e il controllo territoriale diventa esigenza interna degli Stati Uniti. Quindi, la Groenlandia non è più danese, ma diviene una variabile della sicurezza americana. (...) La Groenlandia cambia la natura del problema. Se l'ombrello diventa leva di pressione contro eli alleati, il rischio non è più perdere l'America come garante, ma subirla come coercitore. È qui che prende forma, per la prima volta in modo esplicito, un embrione di "*derisking*" europeo dagli Usa, non ideologico né antiamericano, ma funzionale alla sopravvivenza della sovranità europea. **L'Europa si trova, infatti, di fronte a un dilemma strutturale**: subire la coercizione per preservare la sicurezza o accettare il costo della risposta per non perdere la sovranità. È proprio in questo contesto che si svolge il dibattito sulla reazione europea ai dazi annunciati da Trump, e in particolare sullo strumento anti-coercizione. **Il cosiddetto "bazooka" può essere attivato dalla Commissione**, previa approvazione del Consiglio a maggioranza qualificata (55% degli Stati membri, 65% della popolazione). È una soglia alta, pensata per garantire legittimità politica, ma che **apre il rischio di fratture interne tra Paesi più esposti alla pressione americana e quelli più inclini alla risposta**. Per Washington, l'impatto sarebbe concentrato soprattutto su servizi e grandi piattaforme digitali, il segmento più sensibile e politicamente esposto del potere economico americano. (...) Difendere la Groenlandia non significa difendere un'isola remota, ma il fondamento politico dell'Europa come spazio di diritto. La dimensione globale è immediata. **Mosca osserva la coesione occidentale, pronta a testarne le crepe; Pechino osserva il metodo**. Se la

3



coercizione funziona tra alleati, la sovranità diventa negoziabile ovunque. E diventa anche più chiaro che **la sicurezza europea si sta separando da quella americana**. Per l'Europa tenere la linea significa tre cose: unità reale, capacità di reazione e accelerazione non retorica dell'autonomia strategica. La Groenlandia può essere non un incidente, ma un precedente. E in geopolitica i precedenti contano più delle intenzioni.

### 3

#### **Adalberto Signore - L'errore strategico sulle parole di Trump - Il Giornale**

Dopo una mattinata passata al Seoul national cemetery per deporre una corona di fiori in onore dei caduti della Guerra di Corea e in attesa del **bilaterale con il presidente Lee Jae-Myung** in programma questa mattina alla Blue House, **Giorgia Meloni passa buona parte della giornata a occuparsi della questione Groenlandia**, un fronte dove la tensione tra Stati Uniti e Europa ha ormai superato il livello di guardia. Sono diverse le telefonate con leader europei e non. **E tra le più importanti ci sono quelle con Donald Trump e Mark Rutte**, segretario generale della Nato. Nel tentativo di provare ad avviare una de-escalation dopo che il presidente americano ha minacciato dazi al 10% per i Paesi che hanno mandato militari in Groenlandia (Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito e Svezia). D'altra parte, aveva detto a Tokyo la premier solo due giorni fa, **«la questione è politica e va risolta politicamente»**. Cercando di **tenere insieme Stati Uniti e Europa sotto il comune ombrello della Nato**. Perché, spiega Meloni durante un punto stampa in una delle sale riunioni al 15° piano del Lotte Hotel di Seoul, su quanto l'Europa sta facendo **«c'è stato un problema di comprensione»**. La premier spiega di aver sentito Trump e di avergli detto che **«la previsione di un aumento di dazi nei confronti di chi ha scelto di contribuire alla sicurezza della Groenlandia è un errore»** che **«non condivido»**. **«Gli ho espresso le mie perplessità»**, aggiunge ribadendo che **«ora è necessario riprendere il dialogo ed evitare un'escalation»**. **Una presa di distanza, quella di Meloni da Trump, che forse non ha precedenti** e che a suo modo è il termometro di quanto la crisi in corso tra Washington e Bruxelles sia complessa. Ma che le opposizioni giudicano troppo timida. Secondo la segretaria del Pd Elly Schlein **«Meloni doveva essere netta»**, per il leader del M5s Giuseppe Conte la premier **«fa l'equilibrista e si arrampica sugli specchi»**. E in questo quadro che Meloni sente anche Rutte, che - spiega - conferma **«il lavoro che la Nato sta facendo»** per **tutelare gli interessi di tutti e non in contrapposizione agli Stati Uniti**. Insomma, la premier condivide **«l'attenzione che la presidenza americana attribuisce alla Groenlandia che è una zona strategica»** minacciata da «attori ostili» (Cina su tutti). Ma, aggiunge, è **«in questo senso»** che va letta **«la volontà di alcuni paesi europei di inviare le truppe»**. Insomma, **«non un'iniziativa contro gli Stati Uniti, ma semmai contro altri attori»**. Ed è per questo, aggiunge, che **«continuo a insistere sul ruolo della Nato»** che è **«il luogo dove cercare di organizzare insieme strumenti di deterrenza verso ingerenze che possono essere ostili»**. Nel corso della giornata, dopo l'incontro con gli imprenditori italiani che operano in Corea del Sud, **Meloni sente quasi tutti i leader europei**, con l'obiettivo di ricomporre quella che - per cercare di abbassare i toni - preferisce definire una **«incomprensione»**. Anche perché, spiega durante il punto stampa nella sua ultima tappa della missione asiatica che dopo l'Oman l'ha vista prima in Giappone e ora in Corea del Sud - Trump **«mi pare fosse interessato ad ascoltare»**. Sull'ipotesi che l'Italia possa partecipare come segnale di unità con gli europei alla missione in Groenlandia, Meloni preferisce invece soprassedere: **«E' prematuro parlarne»**. E a chi gli chiede se sulla questione ci sia una tensione con la Lega, si limita a una risposta molto sintetica: **«Su questo punto non c'è un**



*problema politico con la Lega*». Infine, nella telefonata con Trump, è stata formalizzata la presenza dell'Italia nel Board of peace che si occuperà della ricostruzione di Gaza. Secondo Bloomberg lo statuto dell'Onu parallelo che vuole inaugurare Trump prevede un contributo di un miliardo di dollari da ogni singolo membro. Un impegno di spesa che sarebbe molto gravoso per le nostre casse, ma che - filtra da fonti di Palazzo Chigi - è a discrezione dei singoli Paesi e non vincolante.

#### 4

### Fabrizio Galimberti - L'attrattività dell'Italia - Il Mattino

Quando, alla Camera, Giorgia Meloni ha annunciato, pochi giorni fa, la liberazione dei due italiani detenuti in Venezuela - **Alberto Trentini e Mario Burlò** - si è levato un applauso bipartisan, a tutto emiciclo. **In un Paese polarizzato come il nostro** (anche se non raggiungiamo il livello patologico della polarizzazione in America), **si vorrebbe ci fossero più esempi di idem sentire, specie quando sono in gioco gli interessi nazionali**. Il viaggio del primo ministro in Asia è degno di nota. **Per chi vive all'estero, è sorprendente vedere quanto spesso Giorgia Meloni e il suo governo vengano citati** dalla stampa internazionale. Il che pone alcune domande: queste "alte frequenze" sono vere o sono solo una labile impressione? E se sono vere, quali sono le cause? Si può immaginare **una maggiore attrattività dell'Italia** nel contesto mondiale? Ci sono altri dati che confermano questa maggiore attrattività? **IL FATTORE NOVITÀ È possibile ricercare su Google le menzioni di un dato nome e specificare il periodo**. La ricerca è stata limitata alla lingua inglese, il che non vuol dire che si tratti solo della stampa dei Paesi dove l'inglese è la lingua ufficiale, dato che i maggiori giornali del mondo non anglo-sassone hanno anche edizioni in lingua inglese. I dati presentati mostrano le frequenze (normalizzate per la durata del premierato) dei **nomi degli ultimi cinque primi ministri italiani**, da Matteo Renzi a Paolo Gentiloni, da Giuseppe Conte a Mario Draghi e Giorgia Meloni. I risultati - che aggiornano un grafico apparso un anno fa sulle colonne de *Il Mattino* - sono sorprendenti, anzi, impietosi: prima della Meloni il più ignorato dalla stampa era stato Paolo Gentiloni (una media di 13 menzioni giornaliera), e il più presente era stato Mario Draghi (88). **Ma l'avvento della premier in carica ha battuto tutti i record: 128.38 menzioni al giorno!** Certamente, ci sono delle "scusanti". Il fattore novità: la Meloni non è stata certo la prima donna premier al mondo, ma è stata la prima in Italia, dall'Unità a oggi. **L'altra novità è che la Meloni ha mantenuto alti consensi nei sondaggi, ben oltre la "luna di miele"** che l'opinione pubblica di solito concede ai nuovi capi di governo. Poi c'è la "*resilienza*": nelle elezioni europee l'Italia è stata il solo Paese che non sia stato punito dall'elettorato. **Quale che sia, la Meloni e l'Italia - sono nelle news**. E lo sono state ancora di più negli ultimi giorni, con il viaggio in Giappone. Anche qui ci sono altre "*scusanti*": **Giorgia Meloni e Sanae Takaichi sono le uniche donne al governo tra i Paesi del G7**, sono ambedue dell'area conservatrice e, sembra, si vogliono bene. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Giappone (di cui ricorreva il "*compleanno*", 160 anni) sono state elevate a livello di "*partnership strategica*". **Il "Global Combat Air Program" mira a un nuovo jet militare** (a livello degli F35 americani) e procede, con i tre partner - Giappone (40%), Regno Unito (40%) e Italia (20%). **Il nuovo jet rimpiazzerà l'Eurofighter Typhoon per lo Uk e l'Italia, e il Mitsubishi F2 per il Giappone**. L'analogo programma, "*Future Combat Air System*", tutto europeo, di cui sono partner Germania, Francia e Spagna, è invece ritardato da disaccordi fra i soci. **Ma torniamo all'Italia nelle news**. Il mondo delle news non è avaro di cinici detti: per esempio, "*una smentita è una notizia data due*



volte" o, come disse P.T. Barnum (il leggendario fondatore dei circhi Barnum), "*non esiste una cattiva pubblicità*" - volendo dire che anche una cattiva pubblicità fa girare il nome e innalza sia la cattiva nomea che la «onrata nominanza». PUBBLICITÀ E REPUTAZIONE In ogni caso, la pubblicità della Meloni non è certo "*cattiva*". Potrà riscaldare il cuore dei pro-Meloni, o lasciar freddi gli anti-Meloni, ma è importante per l'economia, come suggerirebbe il famoso (e distaccato) "*economista marziano*". Un'importanza che già si vede nell'andamento dei mercati azionari italiani e dello spread Btp/Bund. **Il fatto che la reputazione dell'Italia sia migliorata in giro per il mondo non è senza significato.** Un Paese che ha bisogno come il pane di rifinanziare un immenso debito pubblico, che ha bisogno di attrarre investimenti dall'estero, che **ha bisogno di tamponare l'emorragia di giovani che escono dall'Italia** (vedi il **recentissimo rapporto del Cnel su "L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati"**), non può che trarre benefici da un miglioramento dell'immagine. Un miglioramento che va anche al di là degli aspetti puramente economici. Negli altri tre grandi Paesi dell'Eurozona - Germania, Francia e Spagna - il governo è instabile, l'amministrazione americana è fuori controllo, e nel mondo si addensano frizioni e tensioni, più o meno sanguinose. In questo scenario l'Italia emerge come un partner stabile e affidabile. Certo, i campioni del "benaltrismo" ("*i problemi sono ben altri...*") hanno - e avranno sempre - parecchie frecce nel turcasso. Ma, per ora, contentiamoci...

## 5

### **Dario Di Vico - Domeniche e costi tutti i mal di pancia della grande distribuzione - L'Economia Corriere della sera**

Per carità, pensare di **tornare alle chiusure domenicali della grande distribuzione suona inequivocabilmente come una proposta anacronistica.** Equivale a voler rimettere il dentifricio nel tubetto dopo che ne è uscito fuori del tutto. Ma è anche vero che sottovalutare il tema è un errore perché dietro la questione delle domeniche open c'è in discussione la redditività e lo stato di salute del settore. De te fabula narratur, direbbero i nostri avi. Ed è indubbio che **in questo momento diversi fattori concorrano a mettere sotto pressione le insegne.** L'ultima è stata l'indagine conoscitiva lanciata dall'Autorità Antitrust sui rapporti economici nella filiera agro-industriale. La premessa non è beneaugurante per la grande distribuzione organizzata visto che sostanzialmente la si accusa di far crescere l'inflazione e di comprimere i margini dei fornitori. **Federdistribuzione ha già risposto sostenendo di aver fatto barriera contro l'inflazione** finché le insegne hanno potuto, ma vedremo gli sviluppi del dossier. Antitrust quindi ma non solo, lo stress di mercato è testimoniato dalla decisione di Carrefour di uscire dall'Italia e ha il suo punto più dolente nell'andamento zoppicante dei consumi. Partiamo da questi ultimi: secondo i risultati del recente Radar Swg, 43 italiani su 100 «*cercheranno di contenere complessivamente i consumi per rafforzare la loro sicurezza economica*» e un altro 19% sostiene che preferirà concedersi piccole spese o sfizi rinviando gli acquisti più importanti. Il motivo principale della nuova strategia del braccino corto è **la riduzione del potere d'acquisto (28%) seguita dal timore che la situazione economica possa peggiorare (24%).** Ma anche tra coloro che hanno mantenuto il potere d'acquisto dei propri stipendi non ci sarà una corsa ai consumi, cresce la propensione al risparmio. **La sola liquidità parcheggiata nei conti correnti è arrivata alla quota record di 1.840 miliardi** e più di tre quarti sono soldi delle famiglie. Questi numeri e queste tendenze sono nella testa di tutta la dirigenza della Gdo italiana che conta 54 mila punti vendita, 450 mila addetti e una



redditività di sistema che oscilla tra l'1 e il 2 per cento. (...) A lanciare l'ipotesi di tornare alle chiusure di domenica, e quindi fare un passo indietro dalle liberalizzazioni del governo Monti, è stato **un top manager del mondo Coop (2.200 supermercati), Ernesto Dalle Rive**. Le motivazioni addotte sono state di due tipi: a) **la contrazione della capacità di spesa** dei consumatori; b) **la sensibilità da parte dei lavoratori**, specie in fase di reclutamento, alla conciliazione dei tempi. La terza motivazione, rimasta sullo sfondo, è quella che riguarda i costi di chi paga la maggiorazione del lavoro festivo (30-40%), tra cui la Coop. Secondo i dati citati da Dalle Rive, solo il 10% degli italiani ha l'insopprimibile desiderio/necessità di fare acquisti la domenica, mentre il 43% sarebbe disponibile a utilizzare senza drammi gli altri sei giorni della settimana. In ultimo **il dirigente Coop ha introdotto anche una motivazione di carattere valoriale** (importante per il mondo Coop) ovvero la coesione sociale. Il risparmio ottenuto con la chiusura domenicale potrebbe essere spalmato in favore dei consumatori con una riduzione dei prezzi e una politica più larga di promozioni. È interessante notare come proprio i temi della coesione sociale sono stati quelli che hanno generato delle «*alleanze*» per Dalle Rive. Il quotidiano dei vescovi **Avvenire ha dedicato alla proposta un ampio servizio e in favore si sono pronunciate le associazioni delle famiglie cattoliche**. A favore delle chiusure si è anche pronunciata con calore la Filcams-Cgil, seguita da prese di posizione più sfumate della Uil (favorevole ad aumentare le maggiorazioni) e della Cisl. Di tutt'altro parere sono state invece le associazioni di categoria che hanno sottoposto il lodo Dalle Rive a un fuoco di fila. A cominciare da **Federdistribuzione**. «*Si tratta di una proposta anti-storica* — ha dichiarato il presidente **Alberto Buttarelli** —. La società è cambiata e nelle grandi città c'è un 35% di famiglie monogenitoriali che hanno esigenze di flessibilità». In più l'impatto sull'occupazione di una scelta di chiusura sarebbe «devastante». Anche **la Confcommercio**, che al tempo delle liberalizzazioni di Monti aveva avversato le domeniche di apertura, **oggi difende il regime attuale**. Sostenendo che aprire è una facoltà non un obbligo e che senza avere sul territorio negozi open ad avvantaggiarsene sarebbe l'e-commerce. È evidente che la proposta Dalle Rive può funzionare solo se tutti gli operatori concordano, **nessuno chiuderebbe da solo lasciando libera la concorrenza di attrarre i propri clienti**. Così come non pare praticabile la «soluzione farmacie» ovvero l'apertura domenicale a rotazione, perché si dovrebbero escludere quantomeno le zone turistiche e oggi persino Milano può essere considerata tale. Quindi **il cerino torna alla Coop che dovrà decidere cosa fare**. Se chiudere la domenica e tagliare significativamente il costo del lavoro o proseguire sulla strada di oggi, magari continuando a ristrutturare i punti vendita. Il guaio, però, è stato che la discussione di merito sia stata quasi strozzata e l'allarme Coop non sia stato utilizzato come un'occasione per discutere in positivo dei problemi del settore, dalla stagnazione dei consumi ai temi sollevati dall'antitrust. E di quei tremila punti vendita in seria difficoltà. **La grande distribuzione non è certo caratterizzata da forti innovazioni** e rischia quindi di vedersi schiacciata sul contenimento del costo del lavoro. **Si estende infatti il ricorso al part time involontario**, in molti casi si applicano i famosi contratti pirata, si trovano difficoltà a reclutare giovani da assumere. Insomma, come maliziosamente annota Sassi, la Gdo non può diventare come la logistica.

## 6

### **Lorenzo Borga-Cervelli che vanno e troppo pochi cervelli che vengono – Il Foglio**

In Italia **il dibattito sull'immigrazione continua a muoversi lungo un binario sbagliato**. Si discute di numeri assoluti, di sbarchi e di flussi irregolari, mentre il vero nodo - quello che pesa



sulla crescita, sulla produttività e sul futuro del paese - resta sullo sfondo: **l'Italia perde sistematicamente giovani laureati** e, allo stesso tempo, è tra i paesi avanzati **meno capaci di attrarre capitale umano qualificato dall'estero**. Una doppia emorragia, che aggrava la più grave crisi demografica che l'Italia affronta dall'ultima epidemia di peste. I dati li ha presentati **Fabio Panetta**, governatore della Banca d'Italia. Negli ultimi anni circa un giovane laureato italiano su dieci ha scelto di trasferirsi all'estero con incidenze ancora più elevate tra ingegneri, informatici e profili tecnico-scientifici, cioè proprio le competenze che le imprese italiane dichiarano di non riuscire a trovare. **Più è elevato il livello di studio, più è probabile che ci si trasferisca all'estero**. Un fenomeno che impoverisce il nostro paese, già gravato da una delle più basse percentuali di laureati di tutta l'Unione europea: meno di un giovane italiano (25-34 anni) su tre ha un titolo di studio universitario; peggio di noi fa solo la Romania, mentre in Germania sono quasi il 40 per cento, in Spagna e in Francia oltre la metà. **Il Cnel ha contato la perdita secca per l'economia italiana dell'emorragia**: quasi 160 miliardi di euro. Questo è il costo sostenuto dalle famiglie e dallo stato per l'istruzione dei laureati trasferiti all'estero. E la stima non tiene conto della produttività che questi laureati genereranno nelle imprese in cui saranno assunti all'estero. **La spiegazione della fuga è nei salari**. Un laureato tedesco under-40 nel 2012 guadagnava - tenendo conto del costo della vita - poco più di un italiano, mentre oggi il suo reddito è in media dell'80 per cento più alto; gli stipendi in Francia erano pari agli italiani un decennio fa, mentre oggi il differenziale è salito attorno al 30 per cento. Di particolare interesse è il caso spagnolo. Rispetto alla Spagna gli stipendi offerti ai laureati in Italia rimangono più elevati (ma saranno probabilmente superati entro la fine del decennio). Nonostante ciò i connazionali laureati che si trasferiscono a Barcellona o Madrid continuano a crescere. Evidentemente **a chi espatria non interessa il solo salario, ma anche le prospettive di crescita e di carriera** che un paese con un'economia dinamica come quella spagnola può offrire. Di per sé, tuttavia, la mobilità dei giovani laureati non rappresenterebbe un problema. **Se fosse compensata dall'arrivo di stranieri qualificati attratti dagli atenei e dalle imprese** italiane, si tratterebbe di una virtuosa dimostrazione della libertà di movimento offerta dall'Unione Europea. Ma la fuga non è compensata in ingresso. Al contrario: secondo l'Ocse l'Italia è il grande paese avanzato con la quota più bassa di immigrati laureati. **In Italia la popolazione nata all'estero è concentrata prevalentemente nelle fasce di istruzione medio-basse**. Appena il 15 per cento di chi si trasferisce in Italia ha un'educazione terziaria: in Germania e in Spagna è il doppio, per non parlare del Regno Unito in cui oltre il 90 per cento degli immigrati vanta una laurea. **A scanso di equivoci, questi dati includono la sola immigrazione regolare**, non certo chi arriva con mezzi di fortuna o via mare su cui la politica italiana concentra ogni propria attenzione. In un mondo in cui la competizione per i talenti è diventata globale, **l'Italia gioca con un handicap pesante**. Forma capitale umano - spesso di buona qualità - e lo lascia andare. Poi non riesce ad attrarre profili equivalenti dall'estero. Il risultato è un impoverimento silenzioso ma progressivo della base produttiva, proprio mentre la demografia restringe la forza lavoro e rende la produttività l'unica vera leva di crescita. Il paradosso è che questo avviene mentre il dibattito pubblico continua a concentrarsi sull'emergenza "immigrazione" in senso quantitativo. **Ma il problema non è quante persone arrivano. Il problema è chi arriva e chi se ne va**. Le università potrebbero essere una parte della soluzione. Negli altri grandi paesi europei gli studenti stranieri rappresentano oltre il 10 per cento degli iscritti; nei Paesi Bassi arrivano al 18, nel Regno Unito al 23. In Italia restano sotto il 5 per cento: una quota misera, al di là di alcuni centri di eccellenza. Continuare a



discutere di immigrazione ignorando la qualità del capitale umano è una comoda distrazione. **Il vero squilibrio che l'Italia deve affrontare** non è alle frontiere, ma **nella struttura della sua economia**. E finché questo dato resterà fuori dal dibattito politico, la fuga dei laureati continuerà a essere trattata come una fatalità, invece che come **uno dei principali fallimenti delle politiche pubbliche degli ultimi vent'anni**.

7

### **Ivan Cimmarusti -Energia, difesa, cybersicurezza: l'Italia accelera sulla quantistica - il Sole 24 Ore**

C'è una tecnologia che sta per smettere di essere fantascienza e diventare quotidianità. E non entrerà in punta di piedi: farà rumore. Il calcolo quantistico - **il "quantum"** - non è una parola glamour da conferenza o da trailer. **È un cambio di paradigma: un modo diverso di far lavorare i sistemi informatici**. E può essere una svolta o un'arma, a seconda di chi la usa. Per questo, mentre noi lo associamo ancora a film e romanzi, nel mondo si sta già giocando una partita di potere. Gli Stati investono per la sanità, l'energia, la logistica: per spingere ricerca e servizi, per il bene comune, per non dipendere da altri. Ma lo stesso salto di potenza può attirare chi ragiona al contrario: chi studia il quantistico per aggirare controlli, violare sistemi, costruire frodi più sofisticate. Perché **qui non si parla solo di velocità: si parla di crittografia, difesa, infrastrutture**. E quindi, inevitabilmente, di sicurezza nazionale. Il quantistico è la nuova leva della politica industriale: chi lo domina guadagna vantaggio competitivo. Chi resta indietro, compra tecnologia - e sovranità - dagli altri. L'Italia, su impulso del **sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alessio Butti** ha già messo sul tavolo risorse e obiettivi: 230 milioni di fondi Pnrr e un traguardo di spesa auspicato pari a un miliardo nei prossimi cinque anni, cioè 200 milioni l'anno. La rotta è scritta nella **Strategia italiana per le tecnologie quantistiche**, un lavoro condiviso dal gruppo istituito dal ministero dell'Università, con la collaborazione dei ministeri delle Imprese, della Difesa, degli Esteri, dell'Agenzia nazionale per la Cybersicurezza e del Dipartimento per la transizione digitale. **La posta in gioco è alta: dotarsi di nuovi strumenti di competitività industriale e di sovranità tecnologica**. Adesso si decide chi resta nel gruppo di testa. **Sul fronte finanziario l'Italia è quinta per valore degli investimenti**, dietro Inghilterra (4,1 miliardi), Germania (3 miliardi), Francia (1,8 miliardi) e Paesi Bassi (1,1 miliardi). Dopo di noi ci sono Spagna (98 milioni) e Finlandia (34 milioni). Ma il margine c'è: un obiettivo chiaro - un miliardo in più nei prossimi cinque anni - potrebbe riportarci su livelli soddisfacenti. Anche l'ecosistema imprenditoriale racconta la distanza: **13 startup quantistiche in Italia, contro le 102 degli Stati Uniti, le 35 dell'Inghilterra e le 28 della Germania**. La vera carta italiana, però, è un'altra: la scienza. Secondo i dati di Palazzo Chigi, l'Italia è settima al mondo per pubblicazioni in quantum e può contare su 130 gruppi di ricerca distribuiti sul territorio. Esistono già poli universitari e centri di eccellenza - come il Centro Nazionale Volta, cui aderiscono l'Università della Calabria, la Federico II di Napoli e l'Università dell'Insubria - ma oggi restano ancora troppo poco connessi tra loro. E non è finita. **In Lombardia nascerà un hub che potrebbe innescare un circolo virtuoso: Q-Alliance**, annunciato come il più potente polo quantistico al mondo, frutto dell'unione di due colossi del settore, D-Wave e IonQ. In campo ci sarebbero oltre cento ricercatori, in larga parte italiani, dentro un progetto che mette allo stesso tavolo industria, ricerca scientifica e accademia. E allora: che cosa ci guadagniamo, in concreto? **Se il quantum deve valere l'investimento, deve tradursi in vantaggi che si capiscono subito**. Alcuni sono già chiarissimi. Difesa: continuare



a operare anche quando il Gps non c'è (o non è affidabile). In uno scenario in cui i satelliti possono essere disturbati o ingannati, la resilienza operativa diventa tutto. L'idea è semplice: calcolare posizione e traiettoria senza ricevere o inviare segnali esterni. Risultato: più resistenza a interferenze e inganni. C'è poi un altro vantaggio, quasi intuitivo: vedere ciò che non si vede. Individuare quello che è sotto terra, dove l'occhio non arriva. Nel Regno Unito, la Defence and Security Accelerator ha sostenuto lo sviluppo di gravimetri miniaturizzati per rilevare tunnel e bunker. Cybersicurezza: proteggere oggi i segreti che devono restare segreti per anni. Qui il vantaggio è immediato e molto pratico: mettere al sicuro adesso i dati che devono rimanere riservati a lungo, contro il rischio "*harvest now, decrypt later*": raccolgo oggi, decifro domani. La risposta passa da un passaggio chiave: **adottare la crittografia postquantum**. Energia: più efficienza e materiali migliori. I benefici si vedono soprattutto su due fronti: ottimizzazione (reti e mercati) e innovazione dei materiali (storage, chimica).

## 8

### **Massimo Ferlini - La sfida delle piattaforme che chiede nuovi contratti e tutele - IlSussidiario.net**

Quando sentiamo parlare di lavoratori gestiti attraverso una piattaforma **pensiamo immediatamente, ma anche esclusivamente, ai rider della consegna a casa di pasti**. Sono questi i lavoratori che vediamo sfrecciare sulle nostre strade, fanno servizi che anche noi abbiamo usato e abbiamo anche seguito qualcuna delle loro proteste sindacali. Se ci dicessero che anche le imprese per le cure a domicilio sono in Italia per lo più organizzate da una piattaforma e da un algoritmo stenteremmo a crederci. Invece **la gig economy e il lavoro organizzato e gestito attraverso piattaforme è ormai presente in molti settori** e ne caratterizzerà altri con la digitalizzazione dei servizi e la diffusione dell'uso dell'intelligenza artificiale. (...). Per poter elaborare interventi utili è necessario conoscere bene i modelli di lavoro esistenti, come funzionano queste imprese e come i lavoratori sono coinvolti nel lavoro. Per questo è molto utile **la ricerca presentata la scorsa settimana da Inapp dedicata a capire "Genesi, identità, caratteristiche e varietà del capitalismo di piattaforma"**. La ricerca definisce la tipologia delle imprese che si caratterizzano per l'utilizzo piattaforma e algoritmi che gestiscono i dati per lo svolgersi delle attività e contemporaneamente migliorare l'efficienza del servizio. **Come per tutte le piattaforme, il valore principale è quello dei dati raccolti**, della loro elaborazione al fine di migliorare l'efficienza dei servizi sia dal lato della produttività, sia per aumentare la soddisfazione del cliente. Il raggiungimento di una buona dimensione rende la piattaforma un nodo della rete dei servizi non aggirabile e che si allarga ad altri servizi connessi determinandone anche le caratteristiche: da un singolo servizio a un sistema sempre più pervasivo (pensiamo appunto alla consegna dei cibi, alla gestione della fatturazione per il ristorante, alla gestione dei dati di magazzino e approvvigionamento, ecc.). Certamente lo sviluppo della produzione attraverso piattaforme porta a **un'accelerazione del diffondersi di nuovi rapporti produttivi**, nuovi legami fra tecnologia e lavoro e nuove relazioni. È questa la parte che nel nostro caso mostra il maggiore interesse. Questione di fondo è la difficoltà che si incontra per **cercare di misurare il fenomeno di quanti sono i lavoratori sulle piattaforme**. Il passaggio attraverso interviste, sistema oggi prevalente, ha troppe falle. Ci sono molti lavoratori che non si dichiarano occupati perché ritengono il lavoro su piattaforme un riempitivo temporaneo, così come l'intermittenza che caratterizza molte di queste professioni non per mette un rilievo preciso. **Un primo tema riguarda perciò i servizi al lavoro** perché,



nell'applicazione della Direttiva europea, riescano a creare un sistema di registrazione delle Comunicazioni obbligatorie che segua questi lavoratori. Altro aspetto di fondo è **la difficoltà di definizione dell'attività come autonoma o dipendente**. La definizione di attività ibrida, introdotta dalla Direttiva, permette di provare a definire in modo nuovo la tipologia del contratto di lavoro e le tutele del lavoratore. Ci troviamo in effetti di fronte a una situazione di nuovi lavori e nuovi rapporti di lavoro. **Molti di questi lavoratori collaborano simultaneamente con più piattaforme**. Difficile non considerarli lavoratori autonomi. Nello stesso tempo, **quando svolgono un incarico, sotto la direzione dell'algoritmo, sono del tutto assimilabili a lavoratori dipendenti**. Nella realtà alcune piattaforme usano i contratti di lavoro dipendente part-time, mentre altre, enfatizzando gli aspetti di autonomia dei collaboratori, usano solo rapporti autonomi. **Due spunti di riflessione possono venire dal riprendere le ragioni di uno Statuto dei lavori** che aggiorni lo Statuto dei lavoratori dal ripensare il modello dei contratti a progetto. **Il tema della tipologia di lavoro porta poi a quello della sindacalizzazione**. La solitudine di questi lavoratori è evidente, non vi è luogo di incontro dove fare crescere conoscenze e solidarietà. L'uso dei nuovi social può sopperire e una stanza sindacale virtuale, obbligatoria per le imprese di questo tipo, è l'esperienza più avanzata che viene dalla Danimarca. La ricerca ha cercato attraverso interviste ad alcuni protagonisti di mettere in evidenza **come viene interpretato il rapporto con la particolare organizzazione del lavoro**. Sono stati coinvolti lavoratori di sette settori diversi: consegna pasti, traduzioni, informatica, montaggi arredamento, trasporto persone e assistenza familiare. **Ne esce un'accettazione dei meccanismi delle piattaforme frutto di un misto di cinismo e subalternità**. Il tutto dovuto per lo più a un confronto con esperienze precedenti con altre forme di lavoro marginale e che hanno lasciato memorie assolutamente più negative. **La sottolineatura della certezza dei pagamenti** che offre il lavoro su piattaforma la dice lunga su quanto vissuto precedentemente. L'esperienza italiana di contrattazione più interessante viene dai sindacati dei lavoratori in somministrazione con il ricorso alla **contrattazione degli shopper**. Non è un caso che siano i sindacati del lavoro somministrato **i più attenti a comprendere le particolarità dei lavori su piattaforme**. I contratti del settore, anche grazie a un sistema di enti bilaterali efficace sia per la formazione che per i servizi di welfare, hanno sviluppato la capacità di costruire un sistema di tutele e garanzie da cui si può certamente prendere spunto per portare avanti una piattaforma di idee guida nel recepimento della Direttiva europea. Il lavoro su piattaforme è però una sfida che riguarda **la capacità del sistema-Paese di affrontare l'innovazione tecnologica** che questi nuovi settori introducono nell'economia con altrettanta capacità di sviluppare innovazione sociale. La centralità della persona al lavoro è messa ancora più in evidenza da tecnologie che cercano di governare tutti i passaggi. **Investire in conoscenza e capitale umano è ciò che può portarci a guidare una nuova fase di sviluppo tecnologico** riuscendo a rimettere in funzione l'ascensore sociale e non subendo una nuova fase di diseguaglianze date dalla svalutazione del lavoro.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)